
14/18



COMITATO SCIENTIFICO:

Paola Corti (Università di Torino), Fernando Devoto (Universidad de Buenos Aires), Donna R. Gabaccia (University of Toronto Scarborough), Bruno Ramirez (Université de Montréal), Maddalena Tirabassi (Centro Altreitalie), Éric Vial (Université de Cergy-Pontoise)

DIREZIONE:

Emilio Franzina (Università di Verona) – Matteo Sanfilippo (Università della Tuscia)

REDAZIONE:

Federica Bertagna (Università di Verona), Michele Colucci (CNR, Napoli), Stefano Luconi (Università di Genova), Matteo Pretelli (Università di Napoli "L'Orientale"), Giovanni Pizzorusso (Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara)

DIRETTORE RESPONSABILE:

Simona Tenentini

IN COPERTINA: immagine del *Fondo Gazzetta del Popolo* su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino.
Ogni ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo è vietata.

ASEI 

Via Mazzini 87 • 01100 Viterbo
info@asei.eu • <http://www.asei.eu>
tel. 0761.303020 • fax 0761.1760202

ISBN: 978-88-7853-771-2

ISSN: 1973-3461 0014

Finito di stampare da Pressup – Roma
nel mese di febbraio 2018

Per inviare materiali cartacei:
Redazione ASEI c/o



Edizioni SETTE CITTÀ
Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo
Tel. 0761.1762771 • Fax 0761.1760202
info@settecitta.eu • <http://www.settecitta.eu>

Iscrizione nel Registro della Stampa
del Tribunale di Viterbo
col n. 12/07 dal 4 settembre 2007

FUGGITIVI E RIMPATRIATI. L'ITALIA DEI PROFUGHI FRA GUERRA E DECOLONIZZAZIONE		
7	Patrizia Audenino	Introduzione
17	Emanuele Edallo	I "salvati": il rimpatrio degli ebrei italiani dai campi di concentramento e di sterminio
27	Marco Cuzzi	Le origini della colonia jugoslava anticomunista in Italia
37	Stefano Morosini	Dall'Italia al Reich andata e ritorno: la questione degli <i>Optanten</i> per la Germania (1939-1959)
45	Donato Verrastro	Lontani dal focolare domestico. La Pontificia Commissione di Assistenza Profughi nell'Italia del secondo dopoguerra
58	Emanuele Ertola	Orfani dell'impero: l'assistenza pubblica ai profughi dall'Africa orientale italiana 1942-1956
68	Pamela Ballinger	Caught in the double bind: Italian settlers and refugees from Cyrenaica, 1943-1960
83	Joseph Viscomi	Un'integrazione fallita? La partenza degli italiani dall'Egitto nel secondo dopoguerra
96	Antonio M. Morone	Gli agricoltori italiani e l'indipendenza della Tunisia: da contadini a profughi
105	Gloria Nemec	L'esodo dei giuliano dalmati tra storiografie e memorie
118	Chiara Renzo e Silvia Salvatici	Le <i>displaced persons</i> nel secondo dopoguerra. Percorsi storiografici
INTERVISTE		
125	Patrizia Audenino intervista Sandro Rinauro	
MIGRAZIONI DI ANTICO REGIME		
130	Francesco Parnisari	L'emigrazione lombarda nella Repubblica di Venezia in età moderna
STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO		
143	Pantaleone Sergi	Oltre l'informazione. La stampa etnica italiana e il "Grito de Alcorta"
155	WEB	
156	RIVISTE	
157	NECROLOGI	
158	CONVEGNI	
160	SEGNALAZIONI	
161	RECENSIONI	

Donato Verraastro

LONTANI DAL FOCOLARE DOMESTICO.
LA PONTIFICIA COMMISSIONE DI ASSISTENZA PROFUGHI
NELL'ITALIA DEL SECONDO DOPOGUERRA



1. PER PARARE I DURI COLPI DELLA GUERRA
Roma, 20 luglio 1943: il violento bombardamento del giorno precedente aveva reso la città eterna un cumulo di macerie. Le rovine del Verano e di San Lorenzo fumavano ancora per le oltre mille tonnellate di ordigni sganciati dalle forze anglo-americane¹. L'evento, a cui seguiva la triste conta degli oltre millecinquecento morti, aveva prostrato drammaticamente la popolazione romana che, come avrebbe affermato Pio XII in un radiodiscorso del settembre successivo, rientrando in se stessa a meditare rivolse "gli occhi alle rovine"². Fu quella mattina che papa Pacelli, senza scorta, lasciando il Vaticano in compagnia di Giovanni Battista Montini, allora sostituto della Segreteria di Stato, benedisse i fedeli sgomenti sul piazzale del Verano, davanti alla Basilica di San Lorenzo fuori le Mura. Il vescovo di Roma e vicario di Cristo, spalancando ieraticamente le braccia al cielo, parve simbolicamente stringere un patto di solidarietà col suo popolo per farsi interprete dei suoi bisogni. Da quel momento, in quell'immagine, si cristallizzò la storia di un'epoca.

È proprio da quella vicenda che simbolicamente si intende partire per rintracciare l'origine di un impegno che è corso contestualmente sulle piste della solidarietà e dell'azione civile "per parare i duri colpi della guerra"³. A partire dal-

la primavera del 1944, infatti, la Chiesa di Roma avrebbe dato avvio, in maniera sistematica e per il tramite della preesistente rete delle organizzazioni cattoliche, a un consistente intervento per fronteggiare le emergenze italiane, contribuendo così alla rinascita spirituale e materiale del Paese.

Nei mesi che intercorsero tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944, infatti, il Vaticano mise in campo un'attività convulsa per assistere la popolazione romana e assicurare, attraverso la rete delle diocesi e delle parrocchie (che aveva attraversato indenne il secondo conflitto mondiale), il primo soccorso a profughi e sinistrati (a partire da quelli dei quartieri Tiburtino e Laterano)⁴. Sull'onda dell'emergenza, dunque (determinata dalla distruzione delle vie di comunicazione intorno alla città, dallo smembramento degli assetti socio-assistenziali e dalla carenza assoluta di viveri), e nella scia delle relazioni internazionali consolidate negli anni della guerra tra Santa Sede e Stati Uniti⁵, gli aiuti dei cattolici americani per l'Italia giunsero, sulle prime, per il tramite del Vaticano⁶. L'operazione fu condotta

va la storia di alcune istituzioni pontificie particolarmente attive del secondo dopoguerra. Cfr. *La P.O.A. e l'O.N.A.R.M.O. unite col vincolo della carità per parare i duri colpi della guerra*, "Caritas. Pontificia Commissione di Assistenza" (d'ora in poi semplicemente "Caritas"), XV, 8-9 (agosto-settembre 1963), p. 15.

4 Cfr. Primo Mazzolari, *La carità del papa. Pio XII e la ricostruzione dell'Italia (1943-1953)*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1991. I sinistrati dei quartieri romani ripararono in gran parte a San Pietro, ove furono ospitati nei locali della scuola Pio IX e in istituti di educazione.

5 Cfr. Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1945)*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 124-125.

6 L'opera della Pontificia commissione di assistenza (d'ora in poi PCA) fu possibile soprattutto grazie all'aiuto dei cattolici americani, i quali fecero giungere in Italia i primi soccorsi (destinati soprattutto a profughi e rifugiati) per il tramite dei War Relief Services, agenzie create dai vescovi americani e gravitanti all'interno della National Catholic Welfare Conference. La rivista

1 Cfr. fra i tanti: Umberto Gentiloni Silveri e Maddalena Carli, *Bombardare Roma. Gli alleati e la città aperta. 1940-1944*, Bologna, Il Mulino, 2007, e Cesare De Simone, *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città eterna, 19 luglio e 13 agosto 1943*, Milano, Mursia, 1993.

2 Pio XII, *Radiomessaggio di Sua Santità Pio XII nel IV anniversario dell'inizio della guerra mondiale. Mercoledì, 1° settembre 1943*, in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, V, *Quinto anno di Pontificato, 2 marzo 1943-1° marzo 1944*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1960, pp. 119-122.

3 È con quest'espressione che la rivista "Caritas", negli anni Sessanta, titolò un articolo che sintetizza-

prevalentemente dalla Pontificia commissione assistenza profughi⁷, istituita da Pio XII il 18 aprile del 1944, da cui prese inizialmente avvio la rete della carità cattolica sul territorio italiano, inaugurando una complessa e capillare struttura assistenziale che avrebbe operato, pur mutando pelle nel tempo, per oltre vent'anni⁸. Come ha osservato Giovagnoli in un primo studio sulla PCA, avvalendosi di testimonianze orali come quella del gesuita padre Felice Ricci, "parallelamente agli aiuti UNRRA all'Italia, giungevano attraverso il Vaticano consistenti aiuti donati dal governo americano ai cattolici di quel paese perché li facessero pervenire, tramite i loro canali, alla PCA, evitando così di passare attraverso il governo italiano"⁹. Le scelte legate all'assistenza, a ridosso della fine del secondo conflitto mondia-

"Caritas", nel 1954, celebrando con un numero speciale, dato alle stampe anche nella versione in lingua inglese, il primo decennale della missione italiana dell'agenzia dei cattolici americani, ricordò i primi protagonisti di una storia che era iniziata nell'ottobre del 1944, in alcuni locali in via della Conciliazione a Roma: si trattava dei monsignori Caesar Rinaldi, John P. Boland (entrambi rientrati, dopo poco tempo dall'avvio della missione, nelle parrocchie di Union City e di Buffalo), Thomas Francis Markham (prematamente scomparso) e Andrew P. Landi. Monsignor Landi, dopo il rientro negli USA degli altri due, sarebbe rimasto in Italia quale rappresentante, garante e controllore dell'agenzia americana. A capo dei War Relief Services, inizialmente concepiti come agenzie provvisorie e solo a partire dal 1947 trasformati in Catholic Relief Services, fu posto monsignor Edward Ernest Swanstrom (proveniente come monsignor Landi da Brooklyn), un imprescindibile riferimento per monsignor Ferdinando Baldelli, presidente dell'ONARMO e della PCA. Solo per la missione italiana, nel decennio 1944-1954, fu stimato che i cattolici americani inviarono viveri, indumenti e medicinali per oltre 160 mila tonnellate (per un impegno complessivo di oltre cento miliardi di lire), nelle stive di ben 424 piroscafi. Cfr. "Caritas", VI, n. 9 (settembre-ottobre 1954), p. 2, e Felice Ricci, *Pontificia Opera di Assistenza (P.O.A.)*, in *La carità cristiana in Roma*, a cura di Vincenzo Monachino, Bologna, Cappelli, 1968, pp. 333-345.

7 D'ora in poi, ove non diversamente specificato, si useranno per brevità le seguenti abbreviazioni: PCAP (Pontificia commissione assistenza profughi) e POA (Pontificia opera di assistenza).

8 La presidenza della commissione pontificia fu affidata a monsignor Ferdinando Baldelli, a sua volta affiancato da don Carlo Egger e dal gesuita tedesco padre Otto Faller S.J. Cfr., fra gli altri, F. Ricci, *Pontificia Opera di Assistenza*, cit.

9 Agostino Giovagnoli, *La Pontificia Commissione di Assistenza e gli aiuti americani (1945-1948)*, "Storia contemporanea", 5-6 (1978), p. 1083. Per ulteriori approfondimenti, si rimanda anche a Roberto Violi, *La Pontificia commissione assistenza nel Sud degli anni Quaranta*, "Giornale di storia contemporanea", 1 (1999), pp. 58-88, e *La Pontificia opera di assistenza nel Mezzogiorno degli anni Cinquanta*, "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 1-2 (2013), pp. 133-154.

le, scaturirono sicuramente dall'esigenza di dare risposta ai numerosi e stringenti bisogni legati alle difficili condizioni di vita degli italiani, benché non vada trascurato il peso che esse ebbero nel dibattito nazionale e internazionale in riferimento agli indirizzi di politica estera che, nel volgere di qualche anno, sarebbero stati assunti. Almeno fino al 1948, infatti, come si è già avuto modo altrove di osservare, le risorse economiche legate all'assistenza drenate dagli Stati Uniti all'Italia anche per il tramite delle istituzioni vaticane, non furono del tutto influenti rispetto alle scelte connesse alla decisione dell'Italia di aderire allo schieramento atlantico:

In quest'ottica, infatti, le innegabili finalità filantropiche si affiancarono alle opportunità politiche, in una strategia di lungo periodo che avrebbe caratterizzato i primi decenni della vita repubblicana. Accanto alle istituzioni ufficiali, come l'Alto commissariato per l'alimentazione (alle dipendenze del ministero dell'Interno e che ebbe nel comunista Cerreti una delle sue guide)¹⁰ e, più tardi, l'AAI (*Amministrazione per gli Aiuti Internazionali*), con a capo Lodovico Montini¹¹, operarono, con maggiore agilità, le istituzioni pontificie come la PCA (*Pontificia commissione di assistenza*, successivamente trasformata in POA, *Pontificia opera di assistenza*) e l'ONARMO (*Opera Nazionale di Assistenza Religiosa e Morale degli Operai*), organismi per loro natura più "svincolati" dalle diplomazie internazionali¹².

Quello dell'assistenza, pertanto, soprattutto nei primi anni del secondo dopoguerra, divenne terreno di confronto e di scontro tra mondo cattolico e governo italiano, soprattutto per le difficoltà, emerse a conflitto ancora in corso, legate agli approvvigionamenti per il tramite dell'UNRRA la United Nations Relief and Rehabilitation Administration¹³ (che sarebbero andati progressi-

10 Non esistendo ancora studi compiuti sulla storia di questa istituzione, si rimanda, per una ricostruzione quantitativa della sua attività, alle dispense del "Bollettino del Ministero dell'alimentazione (già Alto commissariato alimentazione)", Roma, Libreria dello Stato, 1945-1958.

11 Sull'AAI, si veda, tra gli altri, *L'Amministrazione per gli aiuti internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, a cura di Andrea Ciampani, Milano, FrancoAngeli, 2002.

12 Donato Verrastro, *Carità, assistenza e solidarietà. L'attività della Pontificia opera di assistenza in un resoconto della rivista Caritas (1944-1963)*, in *Studi di storia contemporanea. Società, istituzioni, territori*, a cura di Ornella De Rosa e Donato Verrastro, Padova, Libreriauniversitaria.it edizioni, 2016, pp. 463-464.

13 Cfr. UNRRA. *The history of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, a cura di George Woodbridge, 3 voll., New York, Columbia University Press, 1950; *UNRRA in Europe. 1945-1947*, London, UNRRA European Regional Office, 1947;

vamente riducendosi, fino alla definitiva sospensione nel 1947), rispetto ai quali erano divenuti più agevoli i canali di rifornimento delle merci da parte delle istituzioni vaticane.

I bombardamenti sulla capitale e sul basso Lazio, intanto, avevano consolidato il fronte laziale come linea di demarcazione lungo la quale si era consumata la frattura in due della penisola (con i tedeschi che arretravano nel nord del Paese nel tentativo di arginare l'avanzata alleata proveniente dal Sud). Roma *città aperta* fu al tempo stesso cuore della cristianità e centro attivo di solidarietà; centinaia di profughi dal basso Lazio e dai Castelli romani si riversarono nell'urbe confidando nell'aiuto del papa. La rete smagliata della solidarietà tentò di resistere: i cosiddetti *Segretariati della carità* presenti nelle parrocchie, l'ONARMO¹⁴, l'Ufficio Assistenza Convivenze (sorto nel febbraio del 1944) e il Circolo San Pietro dispensarono pasti e generi di prima necessità alle folle di profughi e sfollati: "nelle scuole, nelle case religiose, al Traforo di via Nazionale, al Traforo del Gianicolo, sotto il colonnato di San Pietro, tra le antiche rovine romane, dovunque profughi e sinistrati randagi e macilenti"¹⁵.

Fu in quel clima di profonda emergenza che Pio XII, come avrebbe ricordato qualche anno dopo monsignor Ferdinando Baldelli¹⁶, già presidente dell'ONARMO, avrebbe assunto l'appellativo di "cellario di Roma", ovvero di custode dei celebri magazzini che avrebbero consentito alla popolazione romana di resistere in quei lunghi e difficili mesi:

Fu allora che, come Gregorio Magno, Pio XII si fece "cellario" di Roma, e provvide alla vita della città con le mense popolari, dislocate dal centro alla periferia, e che, affiancate a

Michele Affinito, *La storia della missione esplorativa dell'UNRRA in Italia (1944-1945)*, Napoli, Università degli studi Suor Orsola Benincasa, 2012.

14 L'ONARMO fu attiva dal 1926 al 1971, ovvero fino a quando, con la nascita di *Caritas italiana*, fu sancito indirettamente il contestuale scioglimento di tutti quegli organismi cattolici (tra cui anche la Pontificia opera di assistenza) a cui erano state affidate le opere caritative e assistenziali nel secondo dopoguerra.

15 F. Ricci, *Pontificia Opera di Assistenza (P.O.A.)*, cit., p. 334.

16 Ferdinando Baldelli (Pergola, 26 settembre 1886 – Roma, 20 settembre 1963), già presidente dell'ONARMO, fu a capo della PCAP (poi della PCA e infine della POA) fin dalla data della sua costituzione nel 1944. Eletto vescovo titolare di Aperle il 22 luglio 1959, fu altresì presidente di Caritas Internationalis, organizzazione con cui la POA sarebbe stata federata, dal 1951 al 1962. Rimase alla guida della Pontificia fino al 1963, data della sua morte. A succedergli nella carica di presidente fu monsignor Abramo Freschi, che guidò ininterrottamente l'istituzione vaticana fino alla sua soppressione, avvenuta nel 1970 per volontà di Paolo VI.

quelle aziendali, sfamarono complessivamente un milione e mezzo di persone.

[...] A proposito dei magazzini, non tutti sanno che il loro elenco e la loro ubicazione, benché ripetutamente richiesti dai Comandi stranieri operanti in Roma, furono sempre promessi e mai consegnati. I viveri preziosi furono così conservati al popolo, al quale furono restituiti nella storica seduta dell'ECA [Ente Comunale di Assistenza] del 5 giugno 1944¹⁷.

La gestione della PCAP fu affidata a un ufficio di presidenza composto da otto membri, uno dei quali (padre Baldelli) con funzioni di presidente. Le mansioni direttive riguardavano l'esame dei problemi generali, la diramazione di disposizioni agli uffici e alle Sezioni diocesane e, sul piano più generale, la promozione dell'attività.

Quanto alle relazioni istituzionali, le disposizioni recitavano: "[La presidenza] si riserva la trattazione degli affari generali e riservati, i rapporti con la Santa Sede, con gli Eminentissimi Cardinali, con le Autorità Ecclesiastiche, Italiane ed Alleate. Mantiene i contatti con l'Alto Commissariato per i Profughi di Guerra e nella persona del Presidente, fa parte della Commissione Superiore di Coordinamento per l'Assistenza ai profughi di Guerra"¹⁸.

Alle dipendenze dalla Segreteria fu creato un Ufficio organizzativo che, configurandosi come struttura esecutiva degli indirizzi provenienti dalla Presidenza, si occupava delle attività relative a Campi e assistenza religiosa, Assistenza sanitaria, Assistenza tecnica, Raccolta e Stampa. Ai diversi settori operativi, pertanto, fu affidato il compito di "provvedere all'assistenza materiale e spirituale dei profughi dei concentramenti, campi ed ospedali", attuarne il rimpatrio insieme alle eventuali comunità religiose fuggite dai luoghi d'origine per scampare alle incursioni belliche, trattare le questioni relative all'attività religiosa dei parroci

17 Ferdinando Baldelli, *Pio XII e Roma. Discorso pronunciato alla Radio vaticana il 6 Maggio 1952 nella trasmissione "Per un mondo migliore"*, Roma, D.A.P.Co., 1952, p. 15, riportato anche in Carlo Falconi, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia (1945-1955)*, Torino, Einaudi, 1956, p. 440. Nel testo del *reportage* sono contenute informazioni utili per ripercorrere i luoghi della solidarietà a Roma in quegli anni: apprendiamo, infatti, che alcuni tra i campi ove giunse la prima assistenza da parte della S. Sede (per circa settantamila profughi censiti dall'assistenza pontificia che Mazzolari ha definito solo come i "casi più disperati") furono quelli del Campo "Breda" (nella zona di Torre Gaia, a quindici chilometri da Roma, sulla Casilina), di Cesano, oltre quelli adibiti a ricovero all'interno dei cunicoli del lago di Albano, di Lanuvio, Velletri e Genzano.

18 *Pontificia Commissione di Assistenza profughi. Organizzazione*, a cura dell'Ufficio stampa della Pontificia Commissione Assistenza Profughi, Roma, So.Gra.Ro, 1944, p. 5.

e curare l'eventuale ricovero di profughi orfani e vecchi in istituti di ospitalità e cura. Tra i compiti, inoltre, vi fu quello di provvedere alla raccolta e alla distribuzione di medicinali e alla istituzione di specifici ambulatori, entro i quali monitorare le emergenze sanitarie e farvi fronte in vista del rimpatrio. L'attività affidata alla PCAP, dunque, partiva dall'assistenza spirituale per fratelli "tanto disgraziati" e proseguiva con quella materiale, consistente in "distribuzione di minestre o di viveri, nella distribuzione di sussidi e di indumenti ai singoli profughi e nel miglioramento delle condizioni di vita negli accantonamenti e nei campi attraverso l'istituzione di refettori del Papa e con gli aiuti in indumenti"¹⁹. Particolare attenzione veniva posta alla raccolta delle offerte e al loro reimpiego nell'ambito delle attività specifiche della Commissione, senza trascurare, tra l'altro, il controllo e la diffusione delle informazioni attraverso la stampa e il servizio radio-foto-cinematografico.

Uno specifico Ufficio amministrativo, invece, oltre alla consulenza legale, all'attività di economato e alla custodia e manutenzione di merci e derrate conservate nei magazzini, avrebbe curato la tenuta dello schedario generale dei profughi e provveduto al servizio ricerche a mezzo della Radio vaticana e delle Sezioni diocesane.

Riguardo alle operazioni di rimpatrio il regolamento indicava un preciso ordine di precedenza: innanzitutto i profughi dei campi e degli accantonamenti, per passare poi ai convalescenti ricoverati negli ospedali e, a seguire, con un sguardo proteso alla ripresa economica e alle attività utili per il sostentamento, ai lavoratori agricoli. I viaggi sarebbero stati gratuiti e preferibilmente gestiti in autonomia dalle Sezioni diocesane, le quali avrebbero dovuto reperire mezzi "locali" per il trasporto, dandone notizia, per il monitoraggio statistico, alla sede centrale. I trasferimenti sarebbero potuti avvenire anche in maniera parziale e temporanea, qualora le condizioni oggettive avessero per qualunque ragione impedito di condurre a destinazione definitiva i profughi; in quei casi, si sarebbe potuto procedere con movimenti di avvicinamento progressivo alle destinazioni finali, mediante "appoggi" a Roma o presso sedi di altre sezioni diocesane. Tuttavia, la dimensione del fenomeno dovette apparire tale da mettere in guardia, prima degli spostamenti (per i quali si chiedeva comunque l'assenso preventivo dei profughi), da iniziative prive di programmazione, per evitare sovraffollamenti incontrollati in centri, come la capitale, ove cominciava a manifestarsi un preoccupante inurbamento. Per questa ragione, la Pontificia si occupò di gestire il più possibile dalla sede centrale il piano dei trasferimenti, temendo una pressione particolarmente significativa sui campi presenti a Roma e nel Lazio.

Per l'organizzazione dei viaggi di rimpatrio si suggeriva di sfruttare, eventualmente, le corse effettuate con i mezzi per il rifornimento alimentare di "convivenze, collegi, ospedali o altri enti indicati dalle autorità", proponendo di impiegare quelle a vuoto al fine di compensare le spese di trasporto dei profughi con gli utili ricavati dal servizio di approvvigionamento effettuato. Quanto al finanziamento delle operazioni, si suggeriva anche di far riferimento a "pubblica carità, sottoscrizioni, offerte di Enti o Istituti"; furono promosse anche pubbliche raccolte a domicilio, grazie all'aiuto di volontari provvisti di tessera della Pontificia.

L'alberatura territoriale dell'assistenza vaticana ramificava fin nelle periferie, mediante sezioni diocesane della PCAP e Sottosezioni parrocchiali (con competenze, ove esistenti, su una o più parrocchie). Spettava prioritariamente alla sottosezione parrocchiale il compito di operare in stretta collaborazione con gli ECA (Enti comunali di assistenza²⁰) e, laddove presenti, con gli uffici locali di assistenza ai profughi di guerra.

Le sedi diocesane, affidate a "quadri direttivi" e a "quadri esecutivi", prevedevano il coinvolgimento di sacerdoti e laici (preferibilmente reclutati in compagini associative come, tra le tante, l'Azione cattolica, i Giovani esploratori, i Segretariati della carità), a cui era demandato il compito di procedere al censimento urgente e completo dei profughi presenti sul territorio di propria competenza (il quadro generale fornito da ciascuna sede periferica avrebbe permesso di ricostruire la dimensione nazionale del problema), da effettuarsi mediante compilazione di schede nominative per ciascun nucleo familiare. Le indicazioni operative raccomandavano la massima accuratezza e puntualità nelle registrazioni e disponevano che gli schedari fossero custoditi in loco, mentre alla sede

20 Gli Enti comunali di assistenza (ECA) furono enti morali, con personalità giuridica pubblica, istituiti con legge 3 giugno 1937, n. 847. Presenti in ogni comune del Regno, si occuparono di soccorrere singoli e famiglie in condizioni di particolare necessità. La loro istituzione corrispose alla volontà del regime fascista di superare le nozioni ottocentesche di carità ed elemosina legate alla beneficenza vecchio stampo, per mirare all'affermazione di un più "laico" concetto di assistenza: tali enti, infatti, sostituirono le Congregazioni di carità (soppresse contestualmente alla nascita degli ECA) e gli Enti opere assistenziali (gli EOA, con ramificazioni provinciali, fondati nel 1931 e posti alle dipendenze del PNF), di cui finirono con l'assumere funzioni e competenze. Agli ECA fu riconosciuta particolare autonomia nella gestione dell'assistenza pubblica, oltre che una *mission* più specifica rispetto alle vecchie congregazioni di carità, poiché non si sarebbero più dovuti occupare, in discontinuità con l'impostazione del passato, di ospedali, ricoveri per anziani e inabili, orfanotrofi o altre strutture simili. Furono soppressi nel 1978, con il conseguente trasferimento delle competenze in materia assistenziale ai comuni.

centrale andavano comunicati solo i “risultati numerici del censimento”²¹. In ogni scheda, infine, andavano annotate le informazioni sugli eventuali rimpatri effettuati dalla sezione diocesana, di cui si sarebbe dovuta dare pronta comunicazione alla sede centrale.

Dell'intera attività prestata, i vertici gerarchici della commissione pontificia chiedevano sistematicamente conto alle sezioni diocesane, al fine di documentare l'attività condotta e relazionare al Santo Padre.

Tra i primi problemi da affrontare vi furono quelli relativi alle differenze linguistiche, etniche e religiose di cui i profughi erano espressione: per far fronte a ciò, il personale della Pontificia si avvale della collaborazione di sacerdoti e laici della stessa nazionalità dei profughi, mettendo in atto una sorta di mediazione culturale *ante litteram*. L'organizzazione fu piuttosto accurata, tant'è che si procedette alla costituzione di 17 comitati, uno per ciascun gruppo etnico: albanese, bulgaro, ceco, croato, francese, ebraico, greco, lettone, polacco, rumeno, russo, serbo, slovacco, sloveno, tedesco, ucraino e ungherese. Degli altri gruppi si sarebbe occupata direttamente la direzione centrale della PCAP.

Diverse e di alto profilo istituzionale furono le collaborazioni messe in campo: oltre che con i diversi ministeri italiani, la Pontificia operò congiuntamente con: Croce Rossa Internazionale (che si occupava dei documenti di viaggio per l'estero); l'International Refugee Committee (redattrice delle liste dei candidati all'emigrazione); la Preparatory Commission International Refugee Organization e l'International Refugee Organization (incaricate dalle Nazioni Unite di assistere i profughi dentro e fuori dai campi); l'Amministrazione Aiuti Internazionali, subentrata all'IRO nell'assistenza ai profughi stranieri; i War Relief Services NCWC, per l'ottenimento dei mezzi per l'assistenza; i Consolati e le commissioni straniere di immigrazione per la concessione dei visti; l'AGIUS (Ufficio assistenza giuridica agli stranieri) per il supporto legale ai profughi e, più avanti, agli emigranti²².

Il rafforzamento dell'azione pontificia, che nella pratica e nella comunicazione rimarcava fortemente il concetto confessionale di carità, andava così ad affiancarsi, e a volte a sovrapporsi (benché con segno evidentemente opposto), al processo di “laicizzazione” dell'assistenza avviato innanzitutto dal regime fascista e proseguito, senza soluzione di continuità, nella successiva storia repubblicana.

21 Pontificia Commissione di Assistenza profughi. *Organizzazione*, cit., p. 7.

22 Cfr. *L'assistenza agli stranieri*, “Caritas”, 54 (luglio-agosto 1953), p. 17.

2. L'ASSISTENZA A UN'INFELICE CATEGORIA DI PERSONE

La nozione di profugo, almeno nella prima fase di attività dalla PCAP, è piuttosto ampia e onnicomprensiva, circostanza che rende pressoché impraticabile qualsivoglia processo di comparazione sistematica, soprattutto in mancanza di un archivio documentario disponibile²³. Sul piano procedurale – e dunque dell'interpretazione complessiva del fenomeno nell'attività della commissione pontificia – occorre puntualizzare che nella categoria di profugo furono compresi anche gli sfollati, i sinistrati, i reduci dalla prigionia e i civili già internati²⁴. La questione non è nuova nel dibattito storiografico sul tema e attiene alla nomenclatura, adottata anche dalle istituzioni civili, relativa a quella composita amalgama di cittadini che, in cerca di riparo laddove le strutture assistenziali potessero loro offrire ospitalità, abbandonarono i luoghi d'origine per trovare scampo dai pericoli della guerra²⁵.

23 L'archivio della POA al momento non è ancora consultabile, circostanza che obbliga a studi basati prevalentemente sull'uso prudente della pubblicistica coeva e, laddove possibile, sui documenti degli archivi istituzionali e/o diocesani. Pur con tutti i limiti legati alla tipologia delle fonti attualmente disponibili, la ricostruzione che si propone in questo saggio risulta comunque indicativa di un'attività copiosa e complessa di cui si offre un primo profilo e che solo l'apertura alla consultazione del fondo POA potrà consolidare sul piano della completezza.

24 Cfr. *Pontificia Commissione di Assistenza profughi. Organizzazione*, cit., nota 1, p. 7.

25 Particolarmente complesso e arduo da sciogliere si presenta il nodo interpretativo riguardante la terminologia utilizzata, tra dizioni anglosassoni e relative corrispondenze in lingua italiana, per definire, nella maniera più puntuale possibile, le diverse componenti contemplate all'interno della categoria di profugo, poiché inclusiva di differenti tipologie di soggetti costretti ad abbandonare i propri luoghi di origine per ragioni diverse (fughe dalla guerra, prigionie, internamenti, sfollamenti, danneggiamenti). Di essi facevano parte italiani e stranieri, condizione che rese differente la loro gestione da parte delle autorità nazionali e alleate all'indomani della guerra. Costantino Di Sante, al riguardo, ha ricostruito le trame di vicende diverse da cui scaturirono anche denominazioni più specifiche attribuite ai gruppi sulla base di condizioni e appartenenze; la distinzione tra i profughi, pertanto, portatori di istanze e necessità diverse, portò a individuare nei *refugees* “i civili che all'interno del proprio Stato sotto occupazione erano impossibilitati a rientrare nelle proprie abitazioni” e nelle *displaced persons* (DPs), definizione coniata dal sociologo e demografo di origine russa Eugene M. Kulisher, i profughi appartenenti a “nazioni alleate o a paesi neutrali” (*United Nations DP*s) o quanti provenivano da “Stati nemici o ex nemici” (*enemies* o *ex enemies DP*s). Cfr. Costantino Di Sante, *I campi profughi in Italia*, in *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a cura di Guido Crainz, Raoul Pupo e Silvia Salvatici, Roma, Donzelli Editore,

Data questa premessa, occorre ricordare che la fondazione della PCAP da parte di Pio XII, al termine di quello che sarebbe stato ricordato come l'*inverno più lungo*²⁶, si inserì in un processo assistenziale non del tutto inedito: dagli uffici dalla propria sede (in zona extraterritoriale, all'interno di poche stanze della Curia generalizia dei Gesuiti, in Borgo Santo Spirito 3-A, tra la Basilica di San Pietro e il Tevere), il nuovo organismo vaticano rese solo più sistematica e orientata un'attività che i cattolici italiani avevano già in qualche modo avviato con l'ONARMO. Era stata proprio questa istituzione che, fin dal 1926, aveva offerto i primi aiuti agli sfollati dopo lo sbandamento seguito all'8 settembre del 1943. La crescita delle emergenze in quei mesi, che mostrava nell'afflusso di profughi a Roma il suo tratto più eloquente, dovette però confermare papa Pacelli nel convincimento che solo con una struttura più organizzata si sarebbe potuto far fronte al consistente e inarrestabile esodo che stava attraversando da sud a nord la penisola italiana. Se ne ha in qualche modo sentore nelle parole del discorso tenuto dal papa ai romani e ai profughi di guerra giunti in città il 12 marzo del 1944, un mese prima della formale istituzione della PCAP. Si tratta di un pronunciamento che, se sfrondata dai toni apologetici e da una dottrina esposta con linguaggio solenne, può essere ritenuto metaforicamente l'atto programmatico da cui emerge la percezione quantitativa del problema, le prime misure estemporaneamente messe in atto e l'appello a unire le forze per agire:

Dal giorno che dovemmo vedere non ascoltate le Nostre istanze per scongiurare il flagello della guerra [...] la Nostra paternità spirituale, che già ne contemplava il numero senza numero con occhio di ansiosa sollecitudine, Ci disponeva e si portava interamente ad alleviarne i bisogni e i patimenti, a dare — nei limiti purtroppo ristretti delle Nostre forze materiali — pane e vesti a chi non aveva più nulla e di tutto abbisognava, a riunire coloro che i combattimenti e le invasioni avevano disgiunti. [...] Non sono mancati spiriti devoti e benefici che hanno

2008, pp. 143-156. Nello stesso volume, a cui si rimanda anche per la esaustiva bibliografia sul tema, si veda anche, tra gli altri, il saggio di Silvia Salvatici, *Le displaced persons, un nuovo soggetto collettivo*, pp. 91-109. Un'ulteriore riflessione al riguardo è offerta dal saggio di Giacomo Canepa, *Rifare gli italiani. Profughi e progetti per il welfare (1944-1947)*, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 86 (2016), pp. 57-78. Per un approfondimento della questione terminologica, posta all'origine del dibattito sulla storia dei profughi del Novecento, si veda Michael Robert Marrus, *The Unwanted. European Refugees in the Twentieth Century*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1985.

26 L'espressione è mutuata dal titolo dell'efficace ricostruzione di quei mesi fatta da Andrea Riccardi in *L'inverno più lungo. Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

risposto al Nostro grido; [...] Ma in quest'ora particolarmente grave per la tanto martoriata Città di Roma, [...] Noi preghiamo di nuovo, supplichiamo, scongiuriamo quanti posseggono mezzi per venire in aiuto, sia con offerte materiali, che col lavoro e con la prestazione dell'opera, di non negare il loro efficace contributo e concorso a così urgente e caritatevole azione²⁷.

Erano quelli i giorni seguiti allo sbarco alleato di Anzio: i bombardamenti imperversavano sulla linea Gustav e la pressione demografica (alimentata dall'afflusso di profughi e sfollati) sulla capitale aumentava considerevolmente. I primi interventi della Pontificia riguardarono innanzitutto le esigenze di carattere alimentare, parzialmente soddisfatte mediante forme di approvvigionamento concordate con le autorità dell'epoca: i cosiddetti "arditi della carità", una compagine composta da autisti, accompagnatori, sacerdoti, laici, su autocolonne segnate con i tradizionali colori vaticani bianco e giallo, attraversarono l'Umbria, le Marche e la Toscana, spingendosi fin nella Pianura padana. In quei viaggi, gli stessi volontari misero a rischio la propria vita pur di distribuire viveri, medicinali e soccorsi²⁸.

Un primo nucleo di suore e di collaboratori laici, nel gennaio precedente, aveva già messo in piedi, su iniziativa di Baldelli, l'Ufficio assistenza convivenze religiose, con quartier generale in tre stanze dell'Oratorio San Pietro a Piazza Sant'Uffizio a Roma; le registrazioni effettuate fino al mese di maggio di quell'anno avevano consentito di stimare aiuti per 781 convivenze (istituti), in cui furono assistite oltre 52.000 persone²⁹. Nel frattempo, cappellani e suore prestarono la loro opera nei campi profughi di Torre Gaia sulla Casilina e di Cesano: relativamente a quest'ultimo sito, le cronache riportano la notizia della distribuzione, avvenuta nel giorno di Pasqua del 1944, di ottomila pagnotte da mezzo chilo.

La PCAP, dunque, con una dotazione iniziale di appena 10.000 lire, iniziò la propria attività di assistenza per i profughi dispersi in città mediante la suddivisione dell'area municipale in venti zone. I primi interventi furono affidati al lavoro dei capi-zona e dei volontari, i quali si attivarono per reperire i mezzi necessari, raccattando ovunque viveri e indumenti usati: nel cam-

27 *Discorso di Sua Santità Pio XII ai profughi di guerra rifugiatisi in Roma e agli abitanti dell'Urbe*, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, VI, *Sesto anno di pontificato. 2 marzo 1944-1 marzo 1945*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1961, pp. 5-9.

28 *La P.O.A. nel I decennio*, "Caritas", VII, 5 (maggio-giugno 1956), p. 3. In quei giorni, lo stesso Baldelli fu temporaneamente fatto prigioniero.

29 *Ibid.*, p. 4.

po di Torre Gaia si poté far fronte ai bisogni più urgenti proprio con le scorte abbandonate in quel posto dai tedeschi in ritirata, prima che il sito fosse abbandonato poiché in procinto di esser fatto saltare dai guastatori tedeschi³⁰; intanto, mentre nell'estate del 1944 si registrava il graduale arretramento verso nord della linea di guerra e Roma liberata tentava affrontare le emergenze, il campo di Cesano, lasciato libero dai tedeschi, fu affidato temporaneamente (fino al successivo avvicendamento con gli alleati) alle cure del cappellano del campo³¹, col quale si iniziò a ragionare su come avviare il rimpatrio dei profughi. Le difficoltà incontrate andavano dalle stringenti disposizioni militari all'oggettiva mancanza di mezzi di trasporto, senza trascurare le incognite relative alle condizioni dei luoghi in cui i profughi andavano trasferiti. Per meglio operare, dunque, occorreva avere cognizione sommaria della dimensione del lavoro da compiere, per cui ai capi-zona fu affidato il compito di eseguire una sorta di censimento dei profughi per provincia, diocesi di appartenenza e comune di provenienza. Da un resoconto postumo di padre Felice Ricci apprendiamo, a grandi linee, la portata del lavoro fatto in quei giorni, spia al tempo stesso della dimensione del fenomeno:

Nel giro di venti giorni si raccolsero 60 mila nominativi, che raggruppati secondo il criterio suddetto, furono presentati al Comando Alleato. Fu il colpo di grazia che aprì tutte le porte; e così venne la benzina, così vennero gli automezzi, e così venne soprattutto l'umana comprensione del Colonnello Poletti, che, in ogni incontro, ripeteva a Mons. Baldelli, "Fate partire, fate partire gente più che potete", e faceva l'orecchio da mercante alle note di protesta che da parte di alcune autorità si inviavano alla Segreteria di Stato, lagnandosi di trovare un po' su tutte le strade questi famosi automezzi col cartoncino bianco-giallo colla firma "Charles Poletti"³².

30 *Ibid.*, p. 6. Si veda, in proposito, il racconto di Mazzolari, in *La carità del papa*, cit.

31 "Caritas" riporta che il cappellano del campo fosse padre Kristianavicius, mentre Mazzolari, nella sua ricostruzione, fa riferimento a tale padre Patrinovicius. Al di là del vero nome del cappellano, però, è utile rilevare la strategia vaticana legata all'invio nei campi di sacerdoti germanici, più facilmente accettati dai comandi tedeschi e in grado di far superare, in parte, le comprensibili ritrosie relative al loro operato.

32 *La P.O.A. nel I decennio*, cit., p. 7. Charles Poletti, di origini italo-americane, già vice governatore e poi governatore di New York, ottenuti i gradi militari fu inviato in Italia in occasione dello sbarco alleato in Sicilia, ove gestì le fasi transitorie durante la guerra di liberazione. Ancora in fase di approfondimento e sicuramente in parte oscure e controverse sono le reti di relazioni di cui probabilmente dovette servirsi per lo svolgimento della sua attività tra il 1943 e il 1945.

Alla fine di giugno del 1944 i primi convogli trasferirono soprattutto i sacerdoti nella zona dei Castelli romani, nel Lazio meridionale e "verso il Cassinate, fino a S. Elia Fiumerapido, Terelle, Atina"³³, per poi proseguire col rimpatrio dei civili. Dell'organizzazione dei trasferimenti si occupò, con Baldelli, padre Faller, il gesuita tedesco componente del direttivo della Pontificia. Nei mesi a seguire, si procedette con treni³⁴ e carrozze riservate, mentre l'incrociatore Duca degli Abruzzi, con a bordo i dirigenti della PCAP, fu impiegato per il rientro dei profughi in Sicilia e in Sardegna. La cifra riguardante i profughi censiti e rimpatriati con trasferimenti organizzati dalla Pontificia commissione fu alla fine di 52.230 unità³⁵.

Il 22 gennaio 1945, la PCAP fu fusa con un'altra Commissione nel frattempo istituita, la Pontificia commissione assistenza reduci (PCAR), dando origine a una commissione unitaria denominata Pontificia commissione di assistenza (PCA); che quest'opera fosse stata particolarmente sostenuta da Pio XII fu evidente nel discorso tenuto dal pontefice nel corso della tradizionale udienza ai parroci e ai quaresimalisti romani in quell'anno, in cui definì la PCA "l'Opera a Noi sopra ogni altra cara"³⁶, invitando i pastori di anime della Diocesi romana, le associazioni di Azione cattolica e i fedeli tutti ad agire con essa in unità d'intenti.

Naturalmente, accanto alla necessità di provvedere al rimpatrio dei profughi, l'attività della commissione si concentrò anche sull'assistenza vittuaria, mediante i cosiddetti *refettori del papa* o *cucine del papa*, circa 2.500 mense che tra il 1945 e il 1947 distribuirono oltre 37 milioni di pasti³⁷.

33 *Ibid.*

34 A partire da settembre, quando Roma fu allacciata alla rete ferroviaria dell'Italia meridionale, la PCAP ottenne che due volte a settimana fossero riservate speciali carrozze per i profughi che si sarebbero dovuti recare in Calabria e in Sicilia (cfr. P. Mazzolari, *La carità del papa*, cit.).

35 *Ibid.* Il numero, sicuramente indicativo, potrà trovare conferma esclusivamente nel momento in cui l'archivio della POA sarà reso consultabile dalla Santa Sede. Al momento, tale cifra (confermata anche dalle stime di Mazzolari) rappresenta comunque un corrimano utile per comprendere il volume dei trasferimenti effettuati dalla Pontificia in pochi mesi di attività.

36 La tradizionale udienza generale, già differita al 19 febbraio a causa di sopraggiunti impegni del pontefice, non ebbe però luogo per ragioni legate alle condizioni di salute del papa. Il testo del discorso, però, fu pubblicato da "L'Osservatore romano" di sabato 17 febbraio 1945. Per il testo completo del discorso, si veda anche: *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, VI, *Sesto anno di Pontificato*, 2 marzo 1944-1° marzo 1945, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1961, pp. 309-321.

37 Gli aiuti alimentari per profughi e rifugiati provenivano in gran parte dalle forniture americane giunte in

Non trascurabile fu altresì l'impegno per il rimpatrio dei reduci di guerra, soprattutto di quelli provenienti dai campi di prigionia; in tale direzione, infatti, l'attività della sezione reduci della Pontificia si concentrò innanzitutto nei campi di raccolta del Brennero, di Bolzano, della Pescantina (ove transitò anche Primo Levi), di Merano, Tarvisio, Palermo, Cagliari, Napoli, Genova e Bari, nei quali furono allestiti punti di ristoro. I reduci "ammalati", invece, furono rimpatriati con una ventina di viaggi realizzati grazie all'allestimento di uno speciale treno ospedale³⁸.

Gli uffici della PCA si occuparono anche di dare corretta attuazione alle disposizioni ministeriali emanate dal Governo italiano: scorrendo gli organi di stampa interna, infatti, non è inusuale imbattersi in comunicazioni rivolte ai cappellani dei centri di raccolta affinché si adoperassero per assistere i profughi per le questioni amministrative e burocratiche³⁹. Seguendo queste attività, si ha anche indirettamente notizia dei campi in

Italia per il tramite del War Relief Services; si trattava di diversi prodotti, alcuni dei quali definiti "strani", come la farinella o la polvere di latte arricchita attraverso un processo di vitaminizzazione. Giunsero in Italia anche scorte di burro, cacao, grano o formaggini dalla classica forma triangolare. Fino al 1953, fu calcolato che l'agenzia americana avesse raccolto, tra i cattolici americani, 300 milioni di chilogrammi di viveri, indumenti, generi di prima necessità, per un valore approssimativo di circa due miliardi di dollari. Si veda, in proposito, il numero speciale *Dedicato al I decennale di attività della missione italiana dei War Relief Services della National Catholic Welfare Conference*, "Caritas", VI, 9 (settembre-ottobre 1954).

38 La ricostruzione fatta da "Caritas" riporta che con il treno ospedale furono compiuti diciannove viaggi (per un totale di 61.000 km percorsi) che consentirono il rientro di 20.530 reduci ammalati. Si accenna, senza però fornire dati quantitativi, anche l'impegno della PCAP per il rimpatrio, nel 1946, dei reduci dalla Russia.

39 Al fine di allentare l'eccessivo affollamento nei campi e in vista della graduale loro dismissione, per esempio, fu data particolare rilevanza a due circolari emanate nel 1949 dal Ministero dell'interno - Direzione generale dell'assistenza post-bellica (rispettivamente la n. 15642 della Divisione V e la n. 855910 della Divisione VI, a firma del ministro Mario Scelba), con cui si disponeva che tra gli ospiti dei campi profughi fosse sollecitato il ricovero, a spese dello Stato, di minori tra i 6 e i 14 anni presso più adeguati istituti di beneficenza o in strutture educative e degli ultrasessantacinquenni e degli ammalati in più efficaci istituzioni di assistenza e cura. Nel caso dei ragazzi, inoltre, si precisava che per il momento tale opportunità sarebbe stata offerta esclusivamente ai "minori appartenenti a famiglie profughe dall'Estero, dalla Venezia Giulia, dall'Istria, dalla Dalmazia, dalle Isole del Dodecanneso e dalle ex Colonie". Ai cappellani veniva affidato dalla PCA il compito di gestire, all'interno dei campi, il censimento dei candidati, la segnalazione delle possibili istituzioni disposte ad accoglierli e il necessario supporto per l'istruzione delle pratiche per il loro trasferimento. Cfr. "Caritas", 1 febbraio 1949, p. 3.

cui la PCA operava: sebbene questa metodologia d'indagine non consenta di avere una mappatura completa ed esaustiva dell'intera attività della Pontificia nei campi profughi, ne favorisce, allo stato, quantomeno una percezione di massima.

In un avviso pubblicato nella sezione Ufficio Campi all'interno della pagina dedicata ai Comunicati dal Centro della rivista "Caritas", apprendiamo ad esempio della nomina di nuovi cappellani nei centri profughi di Monza, Marina di Carrara e Barletta, oltre che in quello allocato nella Caserma Ugo Botti di La Spezia.

L'attività della PCA conferma altresì la percezione che si ebbe di essi fin dall'inizio, ovvero di una "contingenza di guerra" da smobilitare il prima possibile, poiché si riteneva che al loro interno i profughi rischiassero di "guastarsi"⁴⁰; un sintetico rendiconto del gennaio del 1948 riporta che, rispetto al quadro dell'immediato dopoguerra, il numero dei profughi ricoverati nei campi si era ridotto da 90.000 a 40.000 unità, quale causa e/o effetto della soppressione di ben 38 campi⁴¹. Nonostante ciò, però, i flussi non si erano interrotti, poiché si registravano ancora ingressi sul confine orientale di persone provenienti dalle zone passate sotto la giurisdizione jugoslava dopo i trattati di pace, stimati, a quel momento, in oltre 12.000 profughi *optanti* per l'Italia⁴². La situazione, pertanto, aveva reso necessaria l'apertura di tre nuovi campi, in controtendenza con la linea delle soppressioni registrata fino ad allora: uno in Puglia (Barletta), uno in Toscana (Latrina) e un altro nel basso Lazio (Gaeta).

In collaborazione con la Commissione superiore di coordinamento per i profughi di guerra, la Pontificia si attivò, pur se con risultati trascurabili, per ottenere, da parte dei ministeri competenti, di quote preferenziali per i rimpatri: nel dettaglio, una specifica azione mirò a porre in essere trattative diplomatiche tra la Segreteria di Stato vaticana e l'Ambasciata di Francia per il rimpatrio di giovani reduci provenienti dalla Tunisia e ospitati nel campo di Fuorigrotta, alla periferia di Napoli. Gli organi diplomatici vaticani, inoltre, per il tramite del ministero degli Esteri e in collaborazione con la PCAP, trattò per ottenere dall'ITO (International Trade Organization, ovvero l'Organizzazione internazionale per il commercio) l'inclusione, tra gli "eleggibili" destinatari di corsie preferenziali, degli italiani espulsi da Stati esteri e che non potevano

40 *Ufficio Campi*, "Caritas", 1 gennaio 1949, p. 2.

41 Cfr. *ibid.*

42 La Pontificia opera di assistenza si adoperò, in particolare, per l'accoglienza degli esuli giuliani e di coloro che dovettero abbandonare Pola nel 1945. In quel caso, però, piuttosto che favorire l'apertura di nuovi campi profughi o l'ampliamento di quelli esistenti, si impegnò perché fossero ospitati prioritariamente, col consenso dei vescovi, in strutture cattoliche e in istituti religiosi. Cfr. P. Mazzolari, *La carità del papa*, cit.

più farvi ritorno. In ultimo, pertanto, una rete coordinata tra la Pontificia, le dame di San Vincenzo e i giovani di Azione cattolica, fu messa a disposizione dei cappellani impegnati nei campi profughi per avviare le attività più proprie della missione della PCA, ovvero quelle di apostolato per “rimediare e curare i mali morali dei campi e almeno per evitare un completo abbruttimento [...] tra questa infelice categoria di persone”⁴³. In molti resoconti si rileva, infatti, la necessità di agire per prevenire e/o curare i mali presenti nei campi, spesso rubricati, senza riferimenti precisi, con i termini di immoralità, promiscuità e degrado⁴⁴.

In riferimento all'assistenza alle donne profughe straniere, la Pontificia si occupò della riorganizzazione dei campi di Farfa Sabina, di Fossoli di Carpi e di Fraschette, così come operò per l'accoglienza di profughi e dispersi provenienti dalle ex colonie dell'AOI⁴⁵. Particolare e prioritaria attenzione, inoltre, fu posta nell'assistenza all'infanzia profuga: è sempre del 1949 la notizia delle sollecitazioni impartite a i cappellani dei centri affinché prendessero prontamente contatto con i presidenti delle sezioni diocesane della PCA per concordare la realizzazione delle cosiddette “Case del fanciullo”⁴⁶, istituzioni che, unitamente alle colonie estive e invernali, avrebbero rappresentato una delle iniziative portanti della PCA e, a partire dal 1953, della POA. Giova ricordare, pertanto, che le prime esperienze furono dettate dalla necessità di “preservare la gioventù dei campi, che è costretta ad assistere quotidianamente a tutti gli inconvenienti morali derivanti dalla promiscuità e dall'ozio”; il progetto delle case, dunque, contemplava la realizzazione di centri di accoglienza per minori in grado di ospitare i ragazzi per l'intera giornata, “ricevendo, oltre l'assistenza ricreativa, anche quella scolastica, sanitaria e alimentare, consumandovi colazione, pranzo, merenda e cena”. Si precisava, inoltre, che l'assistenza alimentare sarebbe stata garantita dalla Direzione gene-

rale dell'APB (*Assistenza postbellica*, dipendente dal ministero dell'Interno dal 1947) che avrebbe concesso per ogni ragazzo l'intera razione del profugo, oltre quella prevista dall'*Amministrazione Aiuti Internazionali* per i bambini inferiori ai dodici anni⁴⁷. Proprio riguardo all'alimentazione, il ministero dell'Interno aveva emanato una circolare che, al 1949, migliorava le condizioni vittuarie dei profughi, prevedendo l'implementazione della dotazione calorica giornaliera⁴⁸.

La figura del cappellano rappresentava il terminale operativo di riferimento nei diversi luoghi ove la Pontificia offriva il proprio supporto; interessante osservare come essi svolgessero un ruolo cruciale anche nel piano di progressiva dismissione dei campi, una volta terminata la fase emergenziale. Era avvenuto, infatti, che il Governo italiano nel 1949 avesse aumentato gli incentivi economici offerti ai profughi che volontariamente avessero deciso di lasciare i campi: proprio in quel caso fu data disposizione ai cappellani di dare massima diffusione alla notizia e di fungere da intermediari affinché a tale “opportunità” avesse fatto ricorso il maggior numero possibile di ricoverati⁴⁹. La medesima sollecitudine veniva caldeggiata perché i fanciulli profughi prendessero parte alle colonie estive della PCA⁵⁰.

Ai cappellani dei campi era affidato anche il monitoraggio interno delle condizioni in cui i profughi erano ospitati, di cui fornivano periodiche relazioni alla sede centrale della PCA: lo dimostra, tra gli altri, un sintetico trafiletto, risalente al giugno del 1949, in cui si riferisce in merito alle attività promosse dalla PCA in collaborazione con “vari enti cattolici” in alcuni campi:

47 Cfr. “Caritas”, n. 6, 15 marzo 1949, p. 2.

48 Nel dettaglio, la nuova tabella emanata dalla Direzione Generale APB (con circolare n. 3506-C. 23) prevedeva: pane gr. 325, pasta o riso gr. 200, legumi gr. 100, patate e ortaggi per L. 9.40, con la previsione di una spesa media giornaliera procapite pari a lire 153. Agli assistiti “fuori campo” venivano aggiunte lire 5 per combustibile e altrettante di sussidio supplementare. Le eventuali economie per gli acquisti effettuati all'ingrosso avrebbero coperto le spese di “miglioramento del vitto” nelle festività. Invariate rimanevano le diarie di lire 50 per gli ammalati e di lire 20 per gli addetti ai lavori interni dei campi. Cfr. *ibid.*

49 Con circolare n. 7915/C del 18 marzo 1949, furono apportate modifiche al D.L. n. 556 del 19 aprile 1948, sul riordinamento dell'assistenza ai profughi. Fu disposta, infatti, la concessione di un sussidio straordinario fino a lire cinquantamila pro capite per quanti avessero presentato domanda di dimissione (“per lasciare il campo e normalizzare la propria penosa situazione”) entro il 60° giorno di entrata in vigore della legge e fino a lire quarantamila per quanti lo avessero fatto entro il 90° giorno. Cfr. “Caritas”, 7-8 (15 aprile 1949).

50 Cfr. “Caritas”, 9-10 (1-15 maggio 1949).

43 *Ufficio Campi*, “Caritas”, 1 gennaio 1949, p. 2.

44 Così, tra le altre, una breve cronaca della vita nei campi ricostruita da Mazzolari: “La disciplina era spesso affidata a persone inadatte: l'ozio regnava da tiranno e i vizi d'ogni specie, nell'impressionante promiscuità, germogliavano come erbe selvatiche: mercato nero, avventure indecorose, reati d'ogni genere” (*La carità del papa*, cit., p. 150).

45 In particolare, furono accolti i profughi italiani provenienti dalla Somalia, dall'Eritrea, dalla Libia, ma anche dall'Egitto, dalla Tunisia, dal Marocco e dal Dodecaneso. Cfr. *ibid.*

46 Sulle iniziative riguardanti le Case del fanciullo, si veda, oltre alle pubblicazioni riguardanti singole esperienze locali (tra cui Piacenza, Padova, Sannicandro di Bari, Treviso, Trieste, Spalato, Trivigliano, Arienzo), Gloria Chianese, *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, Milano, FrancoAngeli, 1985.

Oltre al centro profughi di Torino, si sono distinti: il centro di Marina di Massa, per una completa vita parrocchiale interna, con tutte le forme di A.C.; il centro di Siracusa, per la formazione di un reparto di “Giovani esploratori” “Libia I°”; il centro di Santeramo, per un lavoro analitico, che arriva ad ogni profugo; il centro di Frosinone per l’organizzazione di devoti pellegrinaggi a Santuari; quello di Chiavari, per l’istituzione di una Scuola di taglio e cucito in collaborazione con la Protezione della giovane e con le Suore Rosminiane; quelli di Roma per la collaborazione con le Dame di Carità, che formano un apposito comitato, e con quella dell’Opera Oratori Romani; quello di Vicenza e di Fuorigrotta, per il valido aiuto dato ai profughi nella loro sistemazione definitiva o con la emigrazione⁵¹.

Fu evidente fin da subito un profilo non legato esclusivamente al settore dell’assistenza *tout-court* (posta sotto l’ombrello “confessionale” della carità) ma riconducibile sicuramente anche a quello di un’istituzione che si proponeva come interlocutrice, sul piano diplomatico, delle maggiori organizzazioni italiane e internazionali candidate a gestire la complessa fase del dopoguerra e della ricostruzione. In questo, dopotutto, sono rinvenibili sicuramente i primi germi di un indirizzo politico di cui la Pontificia sarebbe stata interprete negli oltre vent’anni di attività.

3. PROFUGANZE DALLA QUARTA SPONDA. LA VICENDA DEI BAMBINI ITALIANI DI LIBIA

Molta parte della storia della PCA incrocia vicende, volti e racconti di un’Italia che viveva tutto il dramma della propria condizione di paese in guerra prima, di nazione sconfitta poi e di realtà impegnata in una difficile ricostruzione negli anni seguenti. Un esempio particolarmente significativo fu quello che riguardò la triste vicenda – ancora solo parzialmente studiata – dei bambini italiani di Libia⁵².

Erano i primi giorni di giugno del 1940, infatti, quando il regime fascista si preparò alla dichiarazione di guerra (che sarebbe stata comunicata alle 18 del giorno 10 in un’affollata, calda e “festante” piazza Venezia): proprio nei giorni che precedettero l’inizio della fine, tredicimila bambini, figli di coloni italiani, in prevalenza

contadini, trasferiti in Libia pochi anni prima furono strappati alle proprie famiglie, col pretesto di far loro trascorrere una vacanza al sole della patria natia, e tradotti nelle colonie estive della riviera adriatica: la realtà, infatti, era un’altra, ovvero che l’imminente dichiarazione di guerra avrebbe probabilmente coinvolto il Mediterraneo controllato dagli inglesi e, dunque, la cosiddetta *quarta sponda italiana*. Giunti in Italia, dopo lo sbarco nei porti di Napoli e Bari, furono suddivisi in gruppi di 300-400 unità e trasferiti nelle circa quaranta colonie fasciste della GIL⁵³. Quella “vacanza” – tenuto conto degli errori di valutazione compiuti da Mussolini circa la durata effettiva della guerra – si sarebbe presto trasformata in una deportazione vera e propria di bambini che, anziché rientrare in Libia e riabbracciare le proprie famiglie, sarebbero rimasti bloccati in Italia, costretti a una rigida disciplina e soggetti all’indottrinamento fascista nelle colonie estive ed invernali per sei lunghi anni, fino a quando, tra il 1945 e il 1947, con la fine delle ostilità, si potette procedere al loro rimpatrio. Di quel drammatico rientro, che per molti si sarebbe trasformato in un viaggio verso un nuovo e violento reinserimento in contesti completamente cambiati, con genitori nel frattempo morti e con reti familiari completamente stravolte da anni di guerra, fu ancora una volta protagonista la PCA che, nel 1945, avviò il rimpatrio di quelli che ormai erano diventati dei ragazzi (e che nel 1942 il regime aveva appellato “organizzati libici”⁵⁴), in collaborazione con il Governo italiano, con la Croce Rossa e con gli alleati. Il coinvolgimento della Santa Sede era stato dettato dalla necessità di superare in qualche modo le difficoltà incontrate dal Governo italiano nel trattare con il Comando alleato; sulle prime, con in corso interlocuzioni tra lo stesso Baldelli

53 Così Mazzolari riferisce circa la distribuzione delle colonie sul territorio italiano: “Al 1° ottobre 1943 (...) le colonie erano 45, 22 dislocate nel versante adriatico, da Civitanova Marche a Ravenna, 20 lungo la riviera di Ponente da Savona a Bordighera; le altre tre a Marina di Massa, a Gubbio e a Caprarola. In seguito agli eventi bellici e al passaggio del fronte guerreggiato, tutte le Colonie, fuor che quelle di Caprarola, Gubbio e Cingoli, furono trasferite in altre sedi” (*La carità del papa*, cit., p. 138).

54 Sull’argomento si vedano, tra gli altri: Erica Moretti, *Memorie private di infanzie pubbliche. I bambini libici tra colonia e campi vacanze*, in *Quel che resta dell’impero. La cultura coloniale degli italiani*, a cura di Valeria Deplano Alessandro Pes, Udine, Mimesis, 2014, pp. 129-147; *I bimbi libici. Storia e storie dei ragazzi della Quarta sponda*, a cura di Francesco Prestopino, Milano, La vita felice, 2007; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1986; Grazia Arnese Grimaldi, *I ragazzi della Quarta Sponda*, Milano, Nuovi autori, 1990, e *I tredicimila ragazzi italo-libici dimenticati dalla storia*, Savona, Sabatelli, 2012.

51 Cfr. “Caritas”, 11 (1 giugno 1949), p. 2.

52 Sulla vicenda si segnala il bel documentario *Vacanze di guerra. L’odissea dei bambini italiani di Libia* (2011), scritto e diretto da Alessandro Rossetto e prodotto da GraffitiDoc, Istituto Luce e RaiTre (La Grande Storia), con il sostegno della Film Commission Torino Piemonte, della Regione Piemonte e del Programma MEDIA Sviluppato.

e le massime autorità del ministero degli Esteri italiano, furono stilati i primi elenchi di bambini da rimpatriare (soprattutto delle colonie di Gubbio, San Benedetto del Tronto, Caprarola e del campo profughi di Cinecittà). Della questione furono investiti anche Tito Zaniboni, Alto commissario per i profughi e i reduci e Renato Prunas, Segretario generale degli Esteri, i quali affidarono alla Santa Sede il compito di avviare un'indagine sulle condizioni delle famiglie dei bambini in Libia, in vista del loro rimpatrio. La PCA, pertanto, tessé accordi diplomatici con alcune tra le più incisive organizzazioni cattoliche internazionali come la Catholic Relief Conference americana e il Catholic Committee for Relief Abroad inglese: di quest'ultima era membro Violetta Thurstan, che il Vaticano, nel 1945, incaricò come responsabile della missione in Libia⁵⁵. Le lunghe e complesse trattative, condotte sulla base dei primi elenchi di circa seicento nominativi di bambini che la PCA propose per il rimpatrio, coinvolsero il Vicariato apostolico di Tripoli, retto da monsignor Vittorino Facchinetti, l'Amministrazione militare britannica di Tripoli, la Nunziatura apostolica d'Egitto e la Delegazione apostolica in Inghilterra: solo nel settembre del 1945 il primo contingente di 115 ragazzi poté salpare dall'Italia alla volta della Libia.

L'organizzazione del viaggio, con mezzi vaticani e/o con treni speciali delle Ferrovie dello Stato, dal momento della partenza dalle colonie fino all'arrivo in Libia era reso particolarmente difficoltoso dagli spostamenti intermedi attraverso un primo "posto di transito" allestito dalla PCA a Roma⁵⁶ (ove, dopo i controlli sanitari e la somministrazione dei vaccini, si dotarono i ragazzi del minimo indispensabile per il viaggio). Il trasferimento proseguiva poi per Napoli, in vista del successivo imbarco per Tripoli, ove il Comando inglese avrebbe sottoposto i ragazzi a controlli capillari. A occuparsi dell'accompagnamento dei bambini furono le addette del Catholic Committee for Relief Abroad e le crocerossine italiane; in qualche caso se ne fecero carico anche suore e frati francescani che in tal modo approfittavano del viaggio per raggiungere le missioni in Africa.

Complessivamente, tra il settembre del 1945 e il marzo del 1947 furono ricongiunti alle proprie famiglie, in nove scaglioni, oltre tremila bambini libici figli di coloni italiani.

Quella degli "organizzati libici" è una vicenda che al pari delle altre conferma il ruolo centrale svolto dalle istituzioni pontificie in favore dell'umanità profuga. Uno Stato straniero come il Vaticano, ancorché piccolo, ma accreditato a fini

umanitari anche per la sua natura religiosa, dotato di una rete diocesana e parrocchiale che, pressoché immutata, aveva attraversato (caso quasi unico) il ventennio fascista e la guerra, con una forza diplomatica corroborata da nunziature e vicariati solidamente incardinati nei contesti internazionali, rappresentò un'entità nevralgica per la buona riuscita di attività finalizzate all'assistenza materiale e spirituale di quanti, dopo la guerra, si erano ritrovati lontani dalle proprie case. E la grande abilità e determinazione di monsignor Baldelli, di cui erano ampiamente note le qualità, sostenute da un supporto pressoché incondizionato negli ambienti vaticani, fecero il resto: con il trasferimento dell'ultimo scaglione a opera della PCA, nel marzo del 1947 furono rimpatriati in tutto 2.660 ragazzi⁵⁷, prima che l'intera operazione passasse sotto l'egida del ministero dell'Africa italiana, il quale avrebbe proseguito il lavoro già tanto faticosamente avviato negli anni in cui maggiormente difficoltose si erano fatte le interlocuzioni diplomatiche tra Governo italiano e Comando alleato, condizione transeunte che fino ad allora aveva reso imprescindibile l'intermediazione vaticana.

4. A MO' D'EPILOGO

Più che una storia quantitativa o di ricostruzione della "geografia" dell'accoglienza, si è voluta ripercorrere, su fonti a stampa e d'archivio a oggi disponibili, l'attività della PCA alle popolazioni migranti (reduci, profughi, sfollati, esuli); in particolare, si è inteso far riferimento alle iniziative messe in atto per supportare i bisognosi all'interno dei luoghi di raccolta (campi, chiese, accantonamenti) per documentare un'attività andata perduta nelle pieghe della memoria e che, in massima parte, si è sovrapposta, negli studi, a quella condotta nelle medesime località dalle istituzioni civili.

Le informazioni sulle attività condotte dalla PCA nei campi profughi si riducono drasticamente a partire dal 1950-1951: la ragione di ciò risiede probabilmente nel fatto che il ruolo svolto dall'istituzione vaticana in questo ambito andò via via scemando poiché, nel tempo, la gestione dei profughi sarebbe stata rientrata sempre più nelle competenze delle istituzioni civili nazionali e internazionali. Ad essa, pertanto, rimase prevalentemente l'assistenza religiosa, come dimostrano le iniziative messe in atto nei campi (una quarantina) ancora operativi nel corso degli anni Cinquanta⁵⁸.

57 È Mazzolari che, attraverso stime condotte sull'archivio corrente della PCA, ci fornisce una puntuale ricostruzione dei trasferimenti, suddivisi in tre scaglioni per anno: 350 ragazzi nell'autunno del 1945; 1.695 nella prima metà dell'anno 1946; 615 nella prima metà dell'anno 1947 (*La carità del papa*, cit.).

58 Diversi articoli confermano che nei campi, attraverso l'opera dei cappellani autorizzati

55 Cfr. P. Mazzolari, *La carità del papa*, cit.

56 In un primo momento i gruppi di minori furono accolti presso il campo profughi di Centocelle e, successivamente, furono invece concentrati presso l'Istituto Sant'Alessio sulla via Ardeatina.

È opportuno ricordare, però, che l'attività della Pontificia contemplò, fin da subito, anche l'assistenza ai migranti, con un'angolatura interpretativa un po' diversa rispetto alla tradizionale funzione svolta dalla Chiesa in questo ambito. Negli anni Quaranta del Novecento, infatti, l'età contemporanea contava, sebbene con andamento sinusoidale, già cento anni di migrazioni, durante le quali l'intervento della Chiesa si era via via rafforzato. Nel corso dei secoli, come tanta letteratura specialistica ha già avuto modo di confermare e come ricorda anche Rosoli, i migranti cattolici erano considerati per diverse ragioni "propagatori della fede", anche se la preoccupazione principale delle gerarchie ecclesiastiche era sempre stata quella di intervenire per preservare l'integrità religiosa⁵⁹. Per effetto di quest'opera di evangelizzazione scaturita da interventi che potremmo definire di "conservazione dinamica" della fede, ovvero mirante a tutelarne la tenuta e – contestualmente – ad incentivarne la diffusione, nel caso dell'azione di rientro di profughi e prigionieri (poi trasformata in vera e propria opera di assistenza ai migranti) svolta dall'assistenza pontificia si caratterizzò per una sorta di "remunerazione" degli investimenti compiuti. In altri termini, le ormai consolidate comunità cattoliche italoamericane, ad esempio, sviluppatasi proprio all'ombra di quell'opera di assistenza da sempre assicurata attraverso le diverse istituzioni succedutesi nel tempo e che furono attive nella tutela e nell'assistenza offerte ai migranti cattolici, costituirono probabilmente il nerbo principale di quella linea di finanziamento e sostentamento delle opere della PCA. In altri termini, il sostegno a favore soprattutto degli italiani (e solo in minor misura degli europei) rappresentavano una modalità di "ritorno" economico, una *rimessa* di diversa natura in risposta all'assistenza assicurata dalla Santa Sede per la conservazione delle comunità cattoliche fuori dall'Italia.

Il 1956, intanto, segnava un'altra tappa nella lunga storia tra la POA e i profughi: in collaborazione con le più importanti istituzioni internazionali l'istituzione vaticana si adoperò in favore di profughi ungheresi scampati all'insurrezione

dall'Amministrazione Attività Assistenziali Italiane e Internazionali, proseguì l'assistenza religiosa, mentre quella materiale fu riservata dalla National Catholic Welfare Conference. La Pontificia continuò a occuparsi prevalentemente (pur se con qualche eccezione) dell'assistenza materiale ai soli profughi "fuori campo". Cfr. Una relazione di mons. Landi sull'attività dei War Relief Services. L'assistenza ai profughi stranieri, "Caritas", VI, 3 (marzo-aprile 1954), p. 5.

59 Cfr. Gianfausto Rosoli, *Alcune considerazioni storiche su S. Sede e fenomeno della mobilità umana*, in Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo, *Chiesa e mobilità umana* (a cura di Graziano Tassello e Luigi Favero), Roma, Centro Studi Emigrazione, 1985, pp. XIII-XIV.

dell'ottobre-novembre di quell'anno e alla pesante controffensiva sovietica. Anche per il suo valore simbolico all'interno del dibattito italiano e internazionale tra cattolici e comunisti, sul proscenio che aveva per sfondo la guerra fredda, l'opera della Pontificia nel coordinamento degli aiuti e nell'accoglienza organizzata soprattutto per i bambini che ripararono in Italia ebbe notevole risalto sulla rivista "Caritas"⁶⁰. In diversi articoli è documentata tanto la macchina della solidarietà messa in campo, quanto, in filigrana, la trama delle relazioni internazionali imbastite da Baldelli. Innanzitutto la torsione comunicativa, com'è facile immaginare, è curvata, sulla base di motivazioni legate alla concessione delle libertà individuali, politiche e religiose, a favore della causa ungherese contro le angherie sovietiche e contro la politica "irresponsabile" e filosovietica del governo maggiore di Kadar. Si apprende, inoltre, dell'impegno dell'Italia a ospitare 4.000 profughi ungheresi, il cui primo convoglio era già giunto a Bressanone la mattina di domenica 25 novembre 1956 ed era stato accolto dall'Opera diocesana locale e da quella di Bolzano, oltre che dalla delegazione regionale della POA per le Tre Venezie. Seguiva nell'articolo una lunga elencazione di donazioni, con l'indicazione dei benefattori e, di tanto in tanto, con le cifre raccolte da enti e privati. Singolare fu il dono, da parte della Fiat e del presidente Valletta, di una 600 da destinare a monsignor Pfeiffer, cappellano degli ungheresi in Svizzera, affinché potesse esercitare il proprio ministero nei campi profughi. In molti casi si segnalavano anche le offerte di ospitalità, soprattutto per i minori. Alla raccolta, non senza sospette sottolineature da parte del mensile cattolico, parteciparono anche i profughi del Vietnam, da poco travolti dalla ferocia del conflitto con gli Stati Uniti.

A dimostrare il credito internazionale di Baldelli, il 28 novembre del 1956 si ha notizia di un suo viaggio a Vienna, città che contava il maggior numero di profughi presenti, per coordinare i soccorsi nella sua duplice carica di presidente della Conferenza internazionale della carità (divenuta, nel 1957, Caritas internationalis) e della POA; in quella sede prese contatti con le autorità politiche e religiose austriache, oltre che con Victor Beermann, rappresentante per l'Austria dell'UNHCR (l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi), oltre che con i dirigenti delle Caritas di Belgio, Francia, Portogallo e Stati Uniti.

La vicenda dei profughi ungheresi, assistiti su larga scala anche dalla POA di Baldelli, dimostra, ove ve ne fosse stato ancora bisogno, il ruolo svolto dall'istituzione pontificia riguardo ai profughi, oltre che la fitta trama dei legami – anche internazionali – di cui era al centro. Il consolidarsi delle reti di collaborazione nel primo decennio

60 Cfr. "Caritas", VIII, 11 (novembre-dicembre 1956), e VIII, 12 (dicembre 1956-gennaio 1957).

del secondo dopoguerra (che sarebbero state rese ancora più fitte ed efficaci negli anni a seguire⁶¹), rese particolarmente potente la POA e sempre più influente Baldelli, il quale, con una forza soverchiante talvolta anche sugli ordinari delle diocesi italiane e straniere, non godeva solo di simpatie negli ambienti vaticani⁶².

61 Sotto questo profilo, nonostante gran parte dell'attività della POA fosse stata svolta sul territorio italiano, in non trascurabili occasioni, come ad esempio per l'assistenza ai migranti o alle vittime di calamità, non sarebbero stati pochi i contatti e gli interventi attivati per il tramite dei consolati e delle diocesi di altri paesi, segno di un'internazionalizzazione a cui Baldelli dedicò sempre grande impegno, spendendo notevoli energie.

62 Esiste una consistente rassegna, soprattutto sulla stampa anticattolica, delle posizioni contrarie alle iniziative intraprese dalla POA e da Baldelli. È noto come lo stesso Giovanni Battista Montini, già da sostituto alla Segreteria di Stato, avesse avanzato critiche all'attività della POA, di cui non condivideva la trasformazione in ente dotato di personalità giuridica (trasformazione avvenuta nel 1953). Su queste posizioni si vedano, in particolare: Carlo Falconi, *Il Pentagono vaticano*, Bari, G. Laterza e F., 1958; Id., *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Europa*, Milano, Edizioni di Comunità, 1960; Id., *L'assistenza italiana sotto bandiera pontificia*, Milano, Feltrinelli, 1957; Id., *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia*, cit. Per un approfondimento sulle vicende legate alla Curia roma-

Le numerose attività portate avanti dalla Pontificia negli anni della ricostruzione e dello sviluppo economico avrebbero assunto, negli anni, una curvatura tale da consentirle di assestarsi, superata la fase emergenziale, nell'alveo delle iniziative di puro *welfare*, con interventi che riguardarono i settori della carità, dell'educazione, dell'assistenza ai migranti, degli studi e delle ricerche in campo medico, del sostegno al mondo del lavoro (mediante la costituzione delle Pie unioni, vere e proprie associazioni cattoliche di categoria), degli interventi in caso di calamità, delle misure volte alla promozione sociale. Una storia, quella della POA, interessante anche per i risvolti politici di un'istituzione confessionale che sicuramente non mancò di entrare in conflitto con quelle civili, in un'epoca, come quella che va dal 1945 al 1970, che vide l'Europa e il mondo scontrarsi, sul piano delle affiliazioni politiche internazionali, nelle trincee dell'assetto bipolare, all'interno delle cui dinamiche le vicende legate all'assistenza (con i risvolti che essa assicurava sul piano del consenso anche politico) non furono del tutto neutre, sebbene onestamente non si possano disconoscere le finalità umanitarie e solidaristiche a cui esse senza dubbio si ispirarono.

na in quegli anni, si rimanda, tra gli altri, ad Andrea Riccardi, *Il partito romano. Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Brescia, Morcelliana, 2007.